M. D'ALESSANDRO

Mons. DOMENICO COCCHIA

CAPPUCCINO

Vescovo di Ascoli e Cerignola

Cenni biografici

CELETI
Tip. e Cart. C. Macerdonio
1919

M. D'ALESSANDRO

Mons. DOMENICO COCCHIA

CAPPUCCINO

Vescovo di Ascoli e Cerignola

Cenni biografici

CHIETI
Tip. e Cart. C. Marchionne
1910

Nihil obstat
Teate, die XVIII oct. MCMX.

FRANCISCUS Can. POMPILIO

Imprimatur
Curia arch. teatina, die XX oct. MCMX.

Provicarius generalis
JOSEPH. THEOL. D'ANNUNZIO

AL CLERO E AL POPOLO
DELLE DIOCESI DI ASCOLI E CERIGNOLA
CHE LA MIRABILE VITA
DI
MONS. DOMENICO COCCHIA
VOLLERO ETERNARE SUL MARMO
CONSACRO

Raccolgo in un modesto volumetto alcuni episodî della vita di Mons. Domenico Cocchia, Cappuccino, affinchè ognuno, leggendoli, ne ricavi quel vantaggio spirituale, che ne trassero quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e di apprendere dallo stesso labbro di Lui, dalle opere, dai consigli, dall'esempio, ad amare Dio e il prossimo, a desiderare la virtù, a schivare il vizio. E li pubblico nella circostanza della solenne traslazione delle sue ceneri nella Chiesa Cattedrale di Ascoli-Satriano dove l'affetto e la gratitudine dei suoi figli vollero erigergli un grandioso monumento, perchè a Lui, in questa occasione più che mai, si elevano più vivi ed ardenti i sospiri dei poverelli, i sensi della più profonda venerazione delle diocesi di Ascoli e Cerignola, il pianto di tutta quanta la famiglia di S. Francesco, dei parenti e degli amici.

Chieti, 18 Novembre 1910.

MASSIMO D'ALESSANDRO.

Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis.

Ioan. X, 2.

Mons. Domenico Cocchia ebbe i suoi natali da onesti e laboriosi genitori, Francesco e Rosaria Vitale, nel piccolo e ridente paesello di Cesinale, in quel di Avellino, il 10 luglio 1843. Sin dalla sua tenera età mostrò di avere vocazione al sacerdozio, anzi allo stato religioso; e appena quindicenne, nel 1858, seguendo l'esempio di suo fratello Antonio, in religione Rocco, con grande ardore entrò a far parte della famiglia del serafico S. Francesco, fra i Cappuccini della Provincia di Salerno, conservando in religione, per particolare favore del Provinciale, lo stesso nome di battesimo *Domenico*. Fece il noviziato nel Convento di Vietri di Potenza, compì gli studi in Bologna e in Palestrina, fu ordinato sa-

cerdote in Parma nel gennaio del 1866 da Mons. Felice Cantimorri dello stesso ordine, e fu, subito dopo, dal Superiore generale destinato alle Missioni d'Inghilterra. Nel novello ministero, sempre buono, studioso, ubbidiente, zelantissimo della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

* * *

Ma il p. Domenico non rimase in Inghilterra, in qualità di missionario, che appena un triennio; perchè nel 1870 Mgr. Ignazio Persico, allora Vescovo di Sarannah, poi di Sora, Aquino e Pontecorvo e in fine Cardinale di S. R. C., lo volle con sè, come Segretario, negli Stati Uniti di America. Il buon religioso rimase colà tre anni, sino al 1874, avendo in detta epoca il Persico rinunziato alla sua sede, ed essendo il p. Domenico nuovamente destinato in Inghilterra, ove prima fece da Missionario e poi, preso stabile dimora in Londra, da Superiore locale, da definitore provinciale e da

Parroco, perchè la Chiesa dei Cappuccini è una delle parrocchie della gran Metropoli. Fu Parroco dieci anni, durante i quali fu tutto compreso da tre obbietti supremi: la scuola, la predicazione, la cura degl' infermi. In iscuola i giovani studenti amavano in lui, più che il maestro, il padre, il fratello, l'amico; in Chiesa, le sue prediche erano ascoltatissime, e per la facile esposizione delle verità di nostra S. Religione e per l'eleganza della forma; agl' infermi dedicava tutto sè stesso, confortando e sollevando e con la parola e con i sussidi, ch' egli chiedeva in limosina ai ricchi della città. « Lasciando da parte la carità fraterna — scrive di lui un religioso Cappuccino che lo conobbe in Inghilterra e lo ebbe Superiore del Convento di Londra oltre dieci anni (1) — e la dolce affabilità del tratto, che lo rendevano il conforto e l'Angelo di pace a tutta la religiosa famiglia; la sua ope-

(1) Fr. Girolamo da Novi.

rosità, il suo zelo facevan di lui un vero Apostolo: egli, infatti, di buon mattino era là nel Confessionale, e fino ad ora tarda anche di sera, a riconciliare con Dio le moltissime anime che a lui di preferenza accorrevano, mosse dalla gran fama del suo zelo illuminato, caritatevole e paziente. Vederlo poi sul pulpito spezzare al popolo, in pretta lingua inglese, il pane della divina parola, sembrava una visione celeste: tanto era ardente, persuasivo, commovente il suo dire, che si sarebbe detto essere al tutto ispirato; specialmente se si rifletta che le sue molteplici occupazioni spesso non gli davano di premettere una giusta preparazione. A tale deficienza però ei supliva con la fervente orazione, fatta con la fronte tra le mani ai piedi del Crocefisso. Nessuna meraviglia quindi, se vedendolo così infervorato, l'uditorio pendeva dal suo labbro, ricavandone copiosi frutti di salvezza; mentre alcuni Sacerdoti nazionali, forse un po' dediti alle solite frasche e foglie oratorie, accorgendosi di non riuscire altrettanto pro-

ficui, spontaneamente ammettevano che p. Domenico possedeva l'eloquenza del cuore.

« Oltre a ciò, ei pensava ai suoi poveri, agl' infermi rinchiusi nel manicomio, ai molti infermi alloggiati nell'ospedale: per questo non occorrevan tanto le sue prediche, bisognava il conforto della sua presenza, una parola amica e paterna che li animasse alla pazienza e rassegnazione. E p. Domenico, da vero Pastore, li visitava tutti e spesso; e a tutti parlava con quel suo modo dolce e insinuante da lasciarli pienamente consolati.

« Che dire poi delle sue cure, sacrifizi e vigilanza per le migliaia di ragazzi e ragazze che frequentavano le scuole della Parrocchia? L'affettuoso suo zelo pel loro bene lo portava sovente a visitarli, ed incoraggiarli tutti ad esser buoni, e profittare della ottima opportunità, che lor si dava d'istruirsi, e rendersi atti ai propri doveri nelle diverse circostanze della vita. — Se voi, diceva loro — doveste rimanere sempre

sotto gli occhi miei, dei maestri e delle buone suore, che ora vi guidano, io non avrei per voi nessuna ansietà; ma pensando che fra non molto vi troverete in mezzo al mondo, lontani forse dalla benefica influenza del sacerdote, esposti a mille pericoli di perdere l'anima; credo bene avvisarvi, che allora dovete star fermi e costanti nella pratica della religione, sempre fedeli a Dio e alla vostra coscienza. — Terminata così la sua predichetta, concedeva a tutti una ricreazione, un qualche onesto sollievo, che poi finiva in una vera festa, e rendeva desiderabile la sua presenza nelle scuole.

« Nè solo in mezzo ai suoi, ma anche tra i medesimi protestanti egli era ben accetto. Non potendo essi disconoscere la sua bontà, nè fare a meno di ammirare la sincerità del suo zelo, si tenevano onorati della sua amicizia; mandavano i loro figli alle scuole parrocchiali, e quando potevano rendergli qualche favore, lo facevano di cuore ». E un altro religioso, Fr. Clemente da Castelferretti, il quale anch'egli l'aveva conosciuto nello stesso convento, crede di poter compendiare la vita del p. Domenico, passata in Inghilterra, in poche parole: in tutto il tempo che fu nel territorio inglese, si portò come un santo.

Il Cardinale Manning, l'ultima volta che fu a Roma nel 1892, parlava di Mgr. Domenico Cocchia con affetto più che fraterno, e diceva che a Londra lo ricordavano ancora dopo tanti anni che se n'era allontanato. Lo ricordavano in modo speciale gl' Irlandesi per la missione che esercitava, diffondendo la società della *Temperanza*, di cui avevano ed hanno tanto bisogno, dediti come sono alla ubbriachezza più estrema e nauseante. Queste società ebbero origine nel *medio evo*; la più antica che ci ricordi la storia è quella eretta verso la fine del XIV e il principio del XV secolo dal langravio di Assia Darmstad nella sua capitale. Solo nel 1828 ne sorsero alcune negli Stati Uniti, e nel 1831 anche in Londra, di dove si diffusero per tutto il regno unito, e in Irlanda specialmente

per opera del p. Matteo di Dublino, il quale giunse ad iscrivere, tra maschi e femmine, oltre cinque milioni e mezzo di associati. Il solo p. Domenico in tutta la seconda metà del secolo XIX può dirsi che avesse avuto lo stesso zelo del p. Matteo: i due apostoli più grandi di un'associazione tanto benefica per il regno britannico. Ecco perchè l'umile figlio di S. Francesco era grandemente amato e stimato dagl' Inglesi, senza distinzione di sorta: il Card. Manning lo prediligeva, il Vescovo di Southwark lo aveva scelto a suo confessore e ad esaminatore sinodale, il clero lo riteneva come il modello del sacerdote cattolico, il popolo lo chiamava affabilmente — Dear Father Domenic — il caro padre Domenico.

* * *

Non diversa fu la vita di p. Domenico Cocchia in America; vita operosissima di Apostolo, spesa tutta a vantaggio dei poveri, a gloria di Dio e ad incremento della sua Chiesa. Era sì non curante

della sua persona, che bene spesso ebbe a soffrire rimproveri e mortificazioni da parte del suo superiore. Lo chiamavano *il frate dei moribondi,* e con questo nome più che con quello di battesimo era da tutti conosciuto.

Un giorno chiamato d' urgenza per amministrare i Sacramenti ad un ammalato, non sospettando neanche che l' infermo fosse molto lontano dall' abitato, senza neppure prendere il caffè, accorse ove il dovere lo chiamava. Digiuno camminò sino alla sera, recitando preci ed orazioni a capo scoperto, con grande edificazione di quelli che l' accompagnavano. Giunto alla meta tanto desiderata, trovò che quell' infermo era un poverello, e che la famiglia non aveva nulla da potergli offrire, neppure un tozzo di pane.

— Un po' di pizza duro di granturco, padre, gli dissero quelli di casa; non abbiamo altro, siamo poveri.

— Anch' io sono poveretto, rispose egli, accettando.

Indi tornò presso il letto dell' amma-

lato, dove rimase tutta la notte e buona parte del giorno seguente, finchè quell'infelice non rese la sua anima a Dio; e il pietoso fraticello, compiuta la sua missione, riprese il suo cammino, lieto di aver potuto prestare l'opera sua ad un'anima che, secondo lui, certamente se n'era andata a glorificare Dio nei Cieli. Giunse in convento a notte avanzata: in due giorni non aveva preso che quel po' di pizza!

Mons. Persico spesso parlava dello zelo, della carità e dello spirito grande di abnegazione di p. Domenico Cocchia; e raccontava questo fatto ai religiosi nei quali s'imbatteva, perchè ne seguissero l'esempio. Pochi anni prima che morisse, Mons. Persico fu a visitare Mons. Cocchia in Ascoli-Satriano e narrando questo episodio della vita del suo amico e confratello, si commoveva e piangeva teneramente.

* * *

Ma a ben altro uffizio l'aveva destinato il Signore, ben più altri onori eran

serbati all'umile fraticello da Cesinale.

Infatti da S. Santità Leone XIII, che ne conosceva le virtù, la dottrina, lo zelo, fu nominato Vescovo titolare di Teveste l'8 agosto del 1884 e consacrato in Napoli dal Cardinale Sanfelice di s. m.

Oh! Napoli, la regina del Tirreno! quanti dolori in questa città, quante lacrime in quell'anno funesto!! Anno fatale! Con terrore si leggevano le corrispondenze da Napoli..... Tutti ricordano la strage e le innumerevoli vittime del colera del 1884. Il novello prelato e pastore, giovine di anni, pieno di vita e di forza, ricco di cristiana carità, avrebbe voluto unirsi a quel Cardinale per assistere i colerosi; e di gran cuore l'avrebbe fatto, se i Superiori dell'Ordine non glielo avessero impedito, perchè prescelto da Dio a compiere altro ministero.

* * *

Per 16 anni dal novembre del 1884 al novembre del 1900, Mgr. Domenico

Cocchia spese la sua vita episcopale tutta a vantaggio dei popoli affidati alle sue cure; ed è ben difficile compito il restringere in una breve monografia e tratteggiare per sommi capi questa vita pastorale, che fu vita operosissima di Apostolo.

Invitati alcuni Vescovi dell'Episcopato Napoletano, che lo avevano conosciuto, a scrivere di lui, fecero a gara per illustrarne in vaghe forme i meriti e le opere.

« La dignità vescovile — scrive il Vescovo di Melfi e Rapallo, Mgr. G. Camassa — può giustamente riguardarsi come la spirituale paternità del grande Sacerdozio cristiano in mezzo al popolo credente. Essa compie nello spirito tutti quegli uffizi, che esercita il padre naturale nell'ordine corporeo e nella domestica società. Con la parola e con i Sacramenti, il Vescovo genera negli animi una nuova vita, quella della grazia, e l'alimenta, e la svolge, e la difende dalle cause che l'insidiano, e la conduce alla perfezione; anzi comunica ad altri

con la fecondità del suo spirito e delle sue mani, la virtù di generare ed aumentare la vita soprannaturale in altri uomini.

« Inoltre egli esercita la missione paterna di educare la prole, ammaestrando i figli del suo cuore nella scienza della salute, correggendone i difetti e mostrando in se stesso il modello del cristiano operare. Per lui non vi è affare più grave quanto quello dei suoi figlioli, e per essi sacrifica il tempo, la libertà, le sostanze, il riposo ed anche, se fa d'uopo, la stessa vita.

« La Diocesi quindi, è pel Vescovo la sua famiglia, cui egli presiede qual padre, con tutti i diritti che derivano dalla potestà paterna; cioè dirigere, con savie leggi, la domestica società, dirimere le controversie e punire i colpevoli; però non per amor di vendetta, ma di correzione, non come giudice che condanna, ma come medico, il quale vuole la guarigione.

« Perciò si gli Apostoli che i Vescovi, i quali ad essi succedono, chiamarono sem-

pre figli i loro sudditi; perchè non la brama di dominare, ma l'amore di padre ispira tutti i loro atti.

« Mgr. Domenico Cocchia comprese a pieno questo spirito di paternità inerente al suo ministero, e lo esercitò mirabilmente, in tutte le sue funzioni. Egli fu come padre in mezzo ai figliuoli, e questi lo ricambiarono, finchè visse, col rispetto e l'amore, e lo piansero morto come si piange un padre ».

E Mgr. P. Berardi, Vescovo di Ruvo e Bitonto: .....passava in mezzo ai popoli, viveva nella sua diocesi, dimesso, modesto. Non pompe, non solennità di apparati. E in questi tempi di millanteria, il suo breve episcopato quanto fu ricco di opere, tanto rifulse agli occhi di Dio più che a quelli degli uomini.

« Passava in mezzo ai popoli quanto umile, tanto venerato: sulla sua fronte traluceva una maestà soave, segno della bontà dell'anima: *Humilitas cordis receptaculum est gratiae.*

« Dall'umiltà l'amore a Dio, l'amore al prossimo; due fiori divini che nascono

in quel terreno benedetto. *Deum non nisi humiles contemplari possunt — humilitas nutrix dilectionis.*

« Umiltà, carità, preghiera. Chi conobbe lo spirito apostolico di Mgr. Domenico Cocchia, in queste virtù vede il ritratto di lui, il panegirico della sua vita »

E Mgr. G. Consenti, Vescovo di Lucera: Egli ad ogni incontro mi parve l'uomo dalle eminenti virtù senza l'aspetto estetico; Egli, dico, non mostrava l'eroismo delle virtù, e molto meno le virtù da parata. Mi penso che i novelli agiografi non l'avrebbero certo noverato tra' Santi, perchè sfornito del dono dei miracoli e del radioso fulgore delle opere grandi. No.

« Mgr. Domenico Cocchia portò seco l'impronta della grandezza velata dalla sua umiltà; la sua santità era l'umiltà medesima, perchè l'una veniva dall'altra; o, piuttosto, perchè l'una era l'altra. E mentre tanti altri grandi uomini (qui sia detto di passaggio) si precipitano nella manifestazione e nella gloria, Egli si gettava nel nascondimento e nel disprezzo.

« Tutte le volte ch' io l' ebbi vicino, come nei viaggi, nei vari conversari, nelle Conferenze Episcopali e nei Congressi Cattolici, questa fu la nota dominante che m' impressionò: umile, modesto, dimesso, parco nelle parole, ed ultimo nell' interloquire. Umile sì, e accompagnato dai pregi che trae seco l'umiltà; val quanto dire: accostevole, affezionato, dolce, bonario, paziente, disinteressato e magnanimo, anche quando gravi ragioni del ministero pastorale gl' imponevano di essere inflessibile e forte ».

« Mgr. Cocchia — scrive Mgr. N. Merola, Vescovo d' Isernia e Venafro — Mgr. Cocchia, che lascia tanta eredità di affetti, di non comune intelligenza, profondi studi ed affascinante parola, dal cuore di padre che tutto abbraccia e niente omette, educato alla scuola dei sacrifizi, del disinteresse e di tutte le privazioni, col gusto di una rettitudine inappuntabile, con una fioritura di carità senza vanto, umile, povero ad imitazione del serafico Padre; ebbe in vita

un solo ideale; farsi tutto a tutti, per essere a tutti di giovamento e salute ».

E quella gemma dell' episcopato, il Card. Alfonso Capecelatro, vanto e decoro d'Italia: Non ho mai conosciuto di persona Mgr. Domenico Cocchia, che ha compito, ricco di meriti, innanzi tempo, la breve giornata della sua vita: e del non averlo conosciuto, sento rammarico.

« Mi è stato però detto varie volte, e da molti, che egli era un uomo tutto amore di Dio e del prossimo. Questo stesso lo dicono eloquentemente ora l'affetto e le lagrime dei suoi diocesani; e a me è caro di ripeterlo, scrivendo qui.

« Certo, le parole: *Fu un uomo tutto amore di Dio e del prossimo*, specchiano l' intera vita di lui, e lo celebrano più eloquentemente di qualsiasi elogio che se ne potrebbe fare.

« Oh come è bella, dolce e sublime la carità grande in un Vescovo! Essa lo costituisce veramente Padre del suo popolo, e gli dà anzi una paternità santa, nobile e spirituale, che rassomiglia alla paternità di Dio verso degli uomini. E

Padre nostro l'Iddio, che è nei Cieli, e che ci ama infinitamente: è anche padre nostro il Vescovo santo, che attinge l'amore vivo per i figliuoli della sua Diocesi, a quel fuoco di amore infinito e incommensurabile, che è Dio, Carità eterna ».

* * *

Nominato Amministratore Apostolico della vasta ed importante Archidiocesi di Otranto, lasciata vacante dall'Arcivescovo suo fratello, Mgr. Rocco, inviato Internunzio nell'Impero del Brasile nel maggio del 1884, nel novembre di questo stesso anno si recò nella sua nuova sede, che governò per soli tre anni, dedicando ogni sua cura innanzi tutto al Seminario: ne restaurò i locali, ne riformò gli studi, vi accolse le migliori intelligenze dell'Archidiocesi, l'arricchì di gabinetti e di biblioteca ed egli stesso sopraintendeva alla disciplina dell'Istituto. « Fra Domenico Cocchia — così scrive il Cav. L. Maggiulli nei suoi ricordi *Otranto* —

nella qualità di Amministratore Apostolico portò ad un lustro non raggiunto mai tanto il Seminario-Convitto che le scuole, adoperando, per quanto il potè, insegnanti con diploma, e fondando un secondo Seminario per i chierici aventi una modesta fortuna. Però seguì per poco questo lustro; poichè..... le scuole proseguirono, ma non con quella studiata sollecitudine e paterna condotta adoperata dal Cocchia. Speriamo che il novello Arcivescovo (Mons. Caporali) voglia adoperare lo stesso zelo e la ferma volontà del Cocchia, per ridonare ad Otranto il lustro delle sue scuole ». E lo stesso Autore in altra parte dell'opera citata (pag. 266) lo chiama interpetre ed esecutore dei grandi e cattolici disegni del fratello Arcivescovo. E poi continua: « se ne constatarono i prodromi nell'impianto di un novello Seminario, che fu il suo costante pensiero e la pupilla degli occhi suoi. Noi, come devoti filiani e che ci onorammo altamente e rispettosamente del suo affetto e della sua deferenza, non potemmo che applau-

dire allo zelo spiegato, specialmente per la riforma dei costumi del Clero al quale disse con S. Agostino: *Surge et ambula: ambula moribus, non pedibus* ».

Furono quelli tre anni di apostolato continuo: affabile e pietoso con ricchi e poveri, accoglieva tutti in sua casa, nell'episcopio; sempre pronto per l'amministrazione del sacramento della Cresima, per le funzioni religiose, cui spessissimo era invitato. E non lasciava mai sfuggire occasione per esortare il popolo alla preghiera, alle pratiche di pietà, ad amare la virtù, ad odiare il vizio.

Il 23 maggio del 1887 da Otranto fu trasferito nelle sedi unite di Ascoli-Satriano e Cerignola, in provincia di Foggia.

Non può immaginarsi che dolore provasse quell'Archidiocesi, vedendo partire di là Mgr. Domenico Cocchia. Di lui serbano tuttora gratissima memoria, e fino a qualche giorno prima che morisse, era vivo il desiderio di rivederlo.

Nell'aprile o maggio del 1900, tenendosi un congresso cattolico nella città di Taranto, vi prese parte anche Mgr.

Cocchia e vi convennero moltissimi di Otranto. I quali non finivano mai di conversare con lui, di prender conto della sua salute, di riandare con la memoria agli anni passati. Oh quanti ricordi! *È un Vescovo modello* — esclamavano — *un frate che ama e sa farsi amare, che rispetta ed è da tutti rispettato*..... Tutti domandavano di lui, tutti volevano vederlo..... Ed eran lieti di baciargli le mani, di chiedergli un consiglio, di averne un ammaestramento, di domandargli la benedizione per sè e per le loro famiglie; i Parroci per i loro filiani. Quanto affetto! E se ne allontanavano contenti di aver visto l'antico Pastore. Dalla memoria di un popolo difficilmente si cancellano le figure degli uomini che l'amarono di vero amore, di amore sincero, grande.

L'Arcivescovo di Taranto, Mgr. P. Jorio, invitato a scrivere di Domenico Cocchia, memore forse dei bei giorni passati insieme in quella città, scrisse del *bel cuore* di lui. « È grande dono di Dio l'intelletto; ma la Società apprezza più

il bel cuore, e giustamente, perchè il cuore è sede dell'amore e per esso ci uniamo agli altri.

« Ed il bel cuore fu il distintivo del carissimo amico nostro, Mons. Domenico Cocchia. Egli visse tra noi con questa nota speciale e con questo elogio passa ai posteri il suo nome: *Il Vescovo dal bel cuore.*

« Bel cuore, perchè *illuminato* da un intelletto sano e nutrito a forti studi; illuminato da una fede viva ed integra; per lui la parola del Papa, anche quando consigliava, era norma sicura, inflessibile; ad essa coordinava i palpiti del suo cuore; ed anche quando sembrava largo, dissimulante, transigente, era fermo ed intransigente, perchè il Vicario di G. C. aveva parlato, comandato o consigliato. Sarebbe un'ingiuria al defunto giudicare altrimenti il suo bel cuore; egli disdegna gli elogi di falsi amici, sempre e dovunque, sfruttatori di cadaveri!

« Bel cuore, perchè *nutrito* della grazia di N. S. G. C.: la pietà sua, mercè la

quale attingeva i carismi del S. Cuore di G., era in lui spiccata, sentita, costante, fervida.

« Bel cuore, perchè *modellato* sul cuore del Divin Maestro; dolce e soave quando la misericordia lo vuole; ma forte, energico, severo, se la giustizia lo comanda;

« Bel cuore, perchè *vestito* delle sacre lane di S. Francesco. La società schernisce quelle sacre lane e non sa che esse, operando il distacco da noi stessi, dalla roba e dai piaceri e ligando l'uomo a G. C. con le tre funi (che meglio direbbonsi tre chiodi) dell'obbedienza, povertà e castità, formano quei cuori belli che il mondo apprezza, pur non sapendo che siano stati plasmati. Mgr. Cocchia prese le sacre lane e con esse lo spirito di S. Francesco.

« Bel cuore, perchè *ardente* di carità: la carità di Mgr. Cocchia passa ai posteri come una grata ed olezzante memoria; ma era la carità che egli attingeva sull'Oreb, dal Roveto ardente, cui ogni giorno, deposti i calzari, si avvicinava colla orazione e colla celebrazione

dei divini misteri. E quindi carità vera, nutrita, paziente, forte, efficace a spezzare e le catene della miseria e quelle dell' errore e del vizio ».

* * *

Il giorno 8 dicembre del 1887 faceva il suo solenne ingresso nella nuova sede di Ascoli Mgr. Cocchia. Fu quello un giorno di letizia sincera. La città presentava uno spettacolo straordinario: le vie gremite di gente, accorsa anche dai paesi vicini; i palazzi adorni di drappi serici, qua e là archi di trionfo, fiori sparsi da per tutto. Fuori la città erano ad attendere il novello Pastore una calca di popolo festante, con a capo il Municipio, ed i primari cittadini e la banda musicale. Quel popolo già presagiva che il nuovo Vescovo sarebbe stato il suo Angelo consolatore, il *Pastor bonus* del Vangelo. E così fu! Mgr. Cocchia, sebbene invitato più volte ad accettare sedi migliori e più importanti, non volle mai lasciare quella diocesi.

Un giorno Leone XIII parlando di lui con l'Arcivescovo di Chieti, diceva: Vorrei che la Chiesa di G. C. avesse cento Vescovi come Mgr. Domenico. Si è chiuso in Ascoli, e non vuole uscirne: gli vogliono tanto bene!..... Ed Egli l'ama tanto quella Diocesi che ha sempre insistito per rimanervi — Mi fu assegnata da Dio quella Diocesi — mi rispose un giorno — devo tutto dedicarmi al suo bene, finchè avrò vita; se pur la Santità Vostra non voglia disporre diversamente di me — La chiamava diletta e cara la sua Diocesi di Ascoli e Cerignola: soffriva immensamente rimanerne troppo lontano.

E là nelle prime ore del giorno 18 di novembre del 1900, dopo 13 anni, è morto, come un soldato sul campo dell'onore. Al Seminario di Chieti, dove io mi trovavo per ragioni di ufficio, giunse fulmineo il triste annunzio della catastrofe la sera del 17: e fu quello un istante d'immensa costernazione per tutti, perchè tutti ci domandavamo dolenti, se quell'uomo sì benefico e pio, tuttora

nel vigore degli anni e della salute, fosse in realtà destinato a perire sì immaturatamente. Ma la Provvidenza così aveva decretato. Quanto a me, e per il sentimento di gratitudine che mi legava al mio veneratissimo Mgr. Arcivescovo, e per l'affetto che vivissimo provavo per suo fratello Domenico, mi sentii in dovere di partire immediamente per Ascoli, ove giunsi la mattina seguente. Quivi dalla bocca stessa del popolo seppi quale fosse stata la vita di Mgr. Domenico Cocchia nei tredici anni del suo episcopato, e mi piace di narrarla così come l'appresi, a larghi tratti; perchè se volessi narrare tutti gli episodi di quella vita, uscirei dai limiti imposti ad un breve cenno biografico-commemorativo. Mi limito a raccontarne alcuni.

* * *

In treno eravamo, Mgr. Tommaso de Stefano, allora Arcivescovo di Trani, suo fratello ed io: tutti e tre impazienti di giungere alla nostra destinazione, recandosi anche gli altri due in Ascoli per assistere Mgr. Domenico nella sua malattia. Nelle vicinanze di Ascoli ci sentimmo stringere il cuore, divenimmo pallidi, sparuti..... Giunti alfine alla sospirata stazione, a quell'uomo che si accostava a noi per aprire lo sportello, domandai:

— E Monsignore come sta?

Non rispose il poverino, ma a questa domanda scoppiò in dirottissimo pianto; poi, baciandomi la mano, « È in Paradiso » mi disse.

« Sia pace all'anima sua! esclamammo. In tutti i volti si leggeva la mestizia e un dolore profondo.

Sull'uscio della stazione v'era una vecchierella, con una creaturina magra, stecchita tra le braccia, ed un'altra più grande, che le girava attorno. « E chi — ella diceva, piangendo — chi mi darà più la mattina il soldo per comperare il pane a queste bambine? Monsignore è morto! »

La città dista dalla stazione ferroviaria poco meno di un'ora di carrozza: sul

legno eravamo in quattro; nessuno disse una parola lungo tutto quel cammino. Di tanto in tanto s' incontravano dei crocchi, che, recitando il Rosario, salivano in Città, e che al nostro passaggio si fermavano: non piangevano, ma i loro occhi dicevano manifestamente di aver pianto assai.

Si arrivò in città. Non si vide anima viva finchè non si giunse dinanzi all'episcopio. Qui v'erano migliaia di persone. Io fui il primo a scendere dalla carrozza, indi l'Arcivescovo di Trani. Come questi, in atto di scendere, s' affacciò allo sportello del legno e apparve a quel popolo addolorato, commosso e commovente, vi fu uno scoppio generale di pianto. E noi stessi in quel momento non potemmo frenare le lagrime; e piangendo con la testa tra le mani, a gran fatica giungemmo nella sala ove era stata deposta in venerazione la salma. Io non ebbi coraggio di vederla allora; ma genuflesso ai suoi piedi, pregai per lui: indi gli baciai le mani e la fronte, ed attesi che entrasse

l'Arcivescovo di Trani. Povero Arcivescovo! Io non so come abbia avuto tanta forza d'animo, egli che fu Vicario, compagno ed amico di Mgr. Domenico per cinque anni in quella stessa città di Ascoli. Piangendo, abbracciò e baciò la testa del defunto! Avrebbe voluto dir qualche parola, ma il pianto suo, i singhiozzi, le grida strazianti di tanta gente, ch'era pigiata in quella sala, glielo impedirono. E chi benediceva al padre, al superiore, al maestro; e chi al benefattore, all' angelo tutelare, all' amico.

Visitammo poco dopo i parenti di Mgr. Cocchia, e indi ci disponemmo per celebrare la S. Messa nella camera ardente. Venuta la mia volta, mi ricordo che quando nell'orazione proferii il nome del morto « Domenico », mi giunse all'orecchio un grido acutissimo: *Oh Monsignore mio!*..... ed un rumore come di chi fosse caduto a terra, mentre insieme si levavano mille altre altissime grida di dolore. Finita la messa, ne chiesi conto: una signora, ottima madre di famiglia, che per un rovescio di fortuna era ri-

masta sul lastrico, pensando che aveva perduto il benefattore, era svenuta.

La sala per tutta quella giornata e la notte seguente non rimase mai libera, neanche per un minuto. Il popolo si alternava, perchè tutti volevan versare una lagrima, una lagrima di cordoglio e di amore. E il pianto fu continuo. La mattina seguente il corpo fu deposto in un'elagante cassa, anzi in un'urna ed insieme ai parenti ebbi il piacere di comporvelo io stesso. Vestito con gli abiti pontificali, in mitra e pastorale, con la croce sul petto, lo si chiuse in quell'urna. Come era bello! pareva dormisse un sonno placido tranquillo: sereno aveva il volto, e le labbra ancora rosee sembrava che leggermente si movessero al sorriso, a quel sorriso abituale che aveva Mgr. Domenico quand'era in vita.

* * *

I funerali in Cattedrale per cura del Municipio furono stabiliti pel 19. Alle 10 circa di questo dì la salma fu portata

processionalmente per la Città, indi in Chiesa. I parenti ed io venivamo subito dopo la bara.

Per quanto mi volessi sforzare di raccontare e di descrivere quei solenni funerali; per quanto volessi dir grande la calca del popolo, forti e strazianti le grida, i gemiti di tutta quella gente in mezzo alla quale con gran lavoro e stento si passava, non riuscirei a darne che una pallida e languida idea. All'apparir della salma dinanzi il portone del palazzo vescovile, vi fu un grido unanime, un pianto sì forte, che dovemmo fermarci, perchè noi stessi piangevamo e non avevamo forza di camminare. Molti, sfiniti di forze, memori dei benefici ricevuti, caddero per terra svenuti come corpi morti.

Fra i tanti episodi ricordo questo: mentre il corteo funebre passava davanti un tugurio, di cui la porta era aperta, una povera infelice seduta su di un lettuccio, piangendo disperatamente, diceva — Chi verrà più a vedermi, a portarmi l'obolo della sua carità? Dio mio,

fammi morire — E l'ho inteso io stesso quella poveretta!

E più in là un vecchietto dalla barba bianca, appoggiato ad un bastone, con gli occhi pregni di lacrime — Povero Monsignore! — esclamò — Non potevo morire io?! Facevi tanto bene!..... Come faranno i tuoi poverelli in un'annata sì cruda?.....

E dove il genitore ricordava ai figli il dì, in cui Monsignore aveva assistita la loro madre moribonda; dove si accennava alla speranza riposta in Lui nel prossimo inverno; dove si ricordava l'opera sua disinteressata per togliere una donzella al disonore e al disprezzo; dove si narrava di un moribondo ostinato, che all'apparire di lui, nella stanza si converte a Dio e piange.

Al qual proposito mi è caro raccontare uno degli episodi più eroici della vita di quel sant'uomo, episodio non conosciuto sino allora. Ammalatasi gravemente una povera donna in Cerignola, il marito, miscredente fierissimo, proibì che le venissero dati gli ultimi conforti di nostra

S. Religione. Monsignore, venuto a conoscenza di questo fatto, si recò subito in Cerignola, ed una sera, mentre per caso il tristo marito era assente, si condusse presso l'inferma. Il santo Vescovo la confortò, la confessò, ed era per andarsene, quando sopraggiunse il marito della donna; il quale, adirato, cavò una rivoltella e..... tirò un colpo! Ma Dio non permise che recasse danno ad alcuno, e Monsignore ne uscì incolume. Monsignor Domenico allora corse incontro al suo nemico, lo abbracciò, lo baciò e gli disse — Ho torto, ho trasgredito i suoi ordini; faccia di me quel che crede. — Il disgraziato a tali parole gli si gettò ai piedi, gli chiese perdono, volle confessarsi e da quel giorno menò una vita da buon cristiano.

* * *

Mons. Domenico Cocchia era contento quando gli si presentava l'occasione di compiere un'opera buona: la gioia gli traspariva dal volto, quando aveva po-

tuto in qualche modo esser di sollievo al suo popolo.

Mgr. Nicola Mancini, Teologo della Basilica di Lucera, riferisce « un modesto episodio, che scolpisce un profilo di quest' uomo di Dio, fatto per l'alta scuola dell'altruismo cristiano, in Lui incarnato, come luce nel sole.

« Mentre l'ultimo aprile del 1900 consegnava alla feconda carità del maggio le morenti viole e la giuliva infanzia delle rose, noi si era a Roma, per inebbriarci della presenza augusta del Pontefice dalle Encicliche immortali; bearci nell'atmosfera delle Basiliche eccelse spiranti perdonanza e riabilitazione; rinsanguarci nell'unità del sentimento cattolico, che riunisce i popoli: *a fine usque ad finem, fortiter et suaviter.*

« Ed in quella gioconda occasione, spesse fiate, mi si offerse, dolce ventura, incontrare ed accompagnare il venerando Pastore, del quale, oggi, meglio che centomila cuori rimpiangono l'amara quanto immatura dipartita.

« È domenica: S. E. R.ma Mons. Cocchia, uscendo di S. Antonio in Via Merulana, raggiunge me, che avevo predicato alle Suore del Perpetuo Soccorso; e battendomi, con paterna benevolenza, la spalla:

— Bravo, mi dice, anche qui a lavorare per Gesù; ed ora, per dove?

— Eccellenza, a S. Gioacchino.

— Vengo anch' io.

— Allora, permetta chiami una vettura, o vogliamo profittare del tramvia?

— Ma che? A piedi, si giungerà lo stesso: dei soldi da spendere ne faremo miglior uso.

« E, lungo la via, si favellò di questo miracolo di Pontefice, del risveglio di fede tra mezzo alle Nazioni della terra, dei Seminari da far rifiorire, innestando gl'ideali del Borromeo a quelli di Leone XIII; ed, infine, l'insigne Prelato mi accennò alla stanchezza che lo predominava. E chiuse così: Ella vuol bene assai alla Madonna, me La preghi a farmi presto uscir da debiti: tornerò sollecito alla mia cella, alla mia beatitudine.

« E si era sul punto di dividerci, do-

vendo S. E. R.ma andare alla Parrocchia di S. Domenico, ed io a S. Gioacchino; quando, eccoti una donna piangente quasi disperata, non lungi dai nuovi quartieri militari.

« Il santo Prelato mi disse: un grosso guaio le sarà incolto: confortiamola.

« Ci avviciniamo alla derelitta che si strappava i capelli; ed ella ci fece comprendere che, venuta ad aspettare la sortita del figlio dal quartiere, un ladruncolo audace le aveva rapito lire venti, che teneva raccomandate ad una pezzuola, frutto di lunghi risparmi, di cui una metà da regalare al figlio, e l'altra destinata al ritorno in Provincia di Caserta.

« L'accento del dolor disperato sentiva di tanta verità, che non poteva dubitarsi del racconto. Non dico il resto!..... La infelice, che per giunta era vedova, convulsa dalla gioia inattesa, si prostrò per baciare i piedi del consolatore. Ma noi studiammo il passo; e, dividendoci, Mgr. Cocchia mi abbracciò sorridendo: « Abbiamo pagato la carrozzella per andare in Paradiso ».

* * *

Ma torniamo ad Ascoli.

La sua operosità, fervida ed instancabile, lo spingeva alla predicazione. Qualunque chiesa visitasse, qualunque funzione religiosa facesse, sentiva il bisogno di far risuonare sempre la divina parola, convinto che la parola di Dio non istanca mai, non è mai superflua al popolo per mantener viva in esso la fede, il sentimento di pietà e di religione.

Ed è morto vittima del suo santo ministero. La mattina del giorno 4 novembre 1900 si compiacque ordinare sacerdote un giovinetto religioso e per lui tenne un dolce sermone, inspirato a sentimenti di vera pietà. La sera, sotto dirotta pioggia, si recò ad officiare nella chiesa del Purgatorio ed anche qui volle predicare. Oh! quanto zelo per la salute delle anime in quest'uomo! Ne uscì a tarda ora, madido di sudore. Avrebbe dovuto correre a casa, cambiarsi, aversi qualche riguardo;

ma avendo saputo, per via, che v'era un infermo, volle andare a visitarlo. Si seppe poi che gli aveva dato due lire e tre soldi; forse tutto quello che aveva. Bagnato di acqua e di sudore, raffreddato, si ritirò a notte tarda, già in preda ad un malore. Quella funzione, la visita a quell'infermo furono gli ultimi atti del suo ministero. Povero Monsignore! Quanto amore pel suo popolo, per la sua diocesi. Per essa non prezzava la vita, esponendola volentieri a qualunque sacrifizio! Monumenti dell'amor suo, così pio e sincero, sorgono in Ascoli ad imperitura memoria un bel seminario interamente ricostruito da lui, pel quale, avendo speso oltre sessanta mila lire, avea dovuto contrarre anche dei debiti (1); un

(1) I debiti contratti pel Seminario non l'avevano ancora deciso a lasciare gli onori dell'episcopato per tornare al silenzio e alla beatitudine del chiostro. « Amo questa cara Diocesi quanto me stesso, scriveva a Mgr. Consenti il 9 luglio 1900; eppure anelo il momento di tornare alle delizie della mia dolcissima cella. Lo farò con l'aiuto

maestoso monastero, ricomprato anche da Lui, ove convivono alcune religiose dal titolo di *Santa Maria*, con molte ragazze educande.

La mattina del 20, allorchè dovevasi trasportare la salma al cimitero, era mestieri passare davanti la Chiesa di questo convento. Le povere suore desolatissime e le bambine pregarono il Capitolo perchè avesse permesso che la salma del defunto Vescovo fosse portata nella loro

di Dio appena avrò saldato il debito da me contratto per la fabbrica del nuovo Seminario. Spero non sarà troppo lontano quel giorno benedetto ».

A perenne ricordo dell'affetto di Mons. Domenico verso il Seminario, al centro della facciata esterna del Sacro Istituto si legge la seguente iscrizione.

AL BENEMERITO
MONSIGNOR DOMENICO COCCHIA
CHE
A PROMUOVERE GLI STUDI
NELLE DIOCESI DI ASCOLI E CERIGNOLA
VOLLE
CON AFFETTO DI PADRE CON ZELO DI APOSTOLO
FONDARE QUESTO EDIFIZIO
IL SEMINARIO
MCMI

Chiesa, volendo *praesente cadavere* recitare una prece in suffragio di quell'anima benedetta. Il Capitolo di buon animo aderì. Ma non appena il feretro fu in vista delle ragazze e delle suore, che erano nei coretti della chiesa, si levò un grido di pianto sì doloroso, che i presenti non ebbero cuore di rimanere in quel tempio; rimasero il Clero, e pochi gentiluomini che in preda anch'essi alla più viva commozione, non poterono frenare le lagrime. Fu questa la più sublime dimostrazione di affetto di tutto un popolo al suo benefattore.

E tutto il popolo di Ascoli, rappresentanze dei paesi e delle città vicine vollero in pietoso pellegrinaggio accompagnare sino all'ultima dimora la salma di Mgr. Cocchia. La moltitudine, stipata, piangeva sommessamente o ricordava l'uno all'altro le, virtù del sant'Uomo, le sue opere di pietà, il suo zelo apostolico, la sua vita esemplare, pia, immacolata. Giunti al cimitero, e, racchiusa la spoglia provvisoriamente nella Cappella dei Signori fratelli Bonetti, tutta quella gente, mesta

e silenziosa tornò in città, siccome chi privato dell'oggetto più caro che avesse, cerca, ma non trova modo per riparare alla perdita sofferta.

Tutto questo dice che la vita di Mgr. Domenico Cocchia nella diocesi di Ascoli e Cerignola fu spesa sempre a vantaggio della Chiesa e dei poveri. Egli fu un vero Apostolo: amato, venerato dal suo gregge, al cui bene aveva dedicato tutto se stesso; visse e morì per il suo popolo!

Oh, salve, graziosa e fortunata cittadina di Ascoli, che tra le tue mura conservi la sacra spoglia di Mgr. Domenico Cocchia; salve, o popolo gentile, che avesti l'agio di conoscerlo, di apprezzarne le eccelse doti, di ammirarne le virtù. E salve anche a Te, tutta intera, o illustre Diocesi di Ascoli e Cerignola, con tanto affetto stretta al tuo Pastore, al maestro, al padre! Tu gemi per tanta perdita e ne hai ben donde..... Ma come in terra egli visse sol per te, dividendo col popol tuo le sue gioie e i suoi dolori, così ti conforti il pensiero, che lassù, in Cielo, hai acquistato un

Protettore, un Angelo, il quale invocato da te, spesso ti assisterà con le sue preghiere. Nelle sue necessità il tuo popolo ricorra a Lui, e sia sicuro ch' Egli otterrà da Dio quanto desidera. Prostrato ai piedi del Trono dell'Altissimo, presenterà Egli stesso le preghiere del gregge che amò tanto in vita; quelle preghiere le accompagnerà, le avvalorerà con le preghiere sue, e Dio le esaudirà: il tuo popolo sarà felice.

* * *

Mons. Domenico Cocchia è in Paradiso. È in Paradiso, perchè il Paradiso è il premio promesso ai buoni, il premio dovuto a chi su questa terra visse dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. E Mgr. Domenico Cocchia visse amando fortemente Iddio, amando fortemente il prossimo. E questi due amori addimostrò di sentirli fino all' ultimo.

Eran le 4 p. m. del 17 novembre. Il povero Monsignore, che sentivasi immensamente debole, era assistito da un

sacerdote; il quale, appressatosi al capezzale, gli disse:

— Monsignore, non vuole V. E. cibarsi del Pane degli Angeli?

— Sono forse malato assai?

— No, ma perchè desideriamo che V. E. guarisca presto, e perchè ci ha detto sempre che i Sacramenti restituiscono agl' infermi anche la sanità del corpo.

— Certamente; ma in forma di viatico? Riteneva il poverino che, sentendosi bene e non essendo digiuno, mancasse di rispetto alla Santissima Eucaristia!

— Appunto, Monsignore, in forma di viatico.....

— Ebbene, presto; fate che venga a me Gesù sacramentato. Porgetemi gli abiti, la stola, la croce: devo riceverlo con tutta la solennità e la venerazione dovuta al Re dei re.

Passati pochi minuti, si udirono i mesti rintocchi della campana del Duomo che annunziava al popolo che Mgr. Vescovo era gravemente malato e che adempiva

ai doveri di buon cristiano. In un momento si raccolsero migliaia di persone sulla piazza davanti la chiesa e nell'ampio cortile dell'episcopio. Preceduto da tutto il Seminario, dal Clero, dal Capitolo, l'Arciprete portò il Viatico. Tosto si riversò nella casa di Monsignore una folla piangente che devotamente pregava Iddio, perchè il loro caro Pastore guarisse. Ma ben diversi erano i decreti della Provvidenza!

Con le mani giunte, seduto sul letto, compenetrato da nobilissimi sentimenti di pietà e di religione, il santo Vescovo, tra la vita e la morte, scioglieva il suo labbro ad un tenerissimo colloquio.

« Signore, tu vieni a me, tu mi chiami, ed io son tuo. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum:* nelle tue mani, o Signore, rimetto lo spirito mio: mi abbandono a Te, che sei il sommo, il vero, l'unico Bene. Ti chieggo perdono, o mio Dio, dei giorni della mia vita malamente trascorsi: ho fiducia grande nella tua immensa misericordia ». Ed avendo inteso le grida strazianti del

popolo che aveva accompagnato il santo Viatico: « Signore, tu mi chiami, ed io vengo; ma ti raccomando questa diletta Diocesi, questo popolo che mi fu affidato da Te: ne sono stato sempre geloso, ho fatto del mio meglio per condurlo a Te. Se la mia morte dovesse arrecare danno a questi figliuoli, te ne prego, o mio Dio, risparmia loro questo castigo; Tu sei tanto buono..... Sono però disposto a fare la volontà tua; vengo a Te, se mi chiami ».

Indi, volgendosi al Capitolo: « R.mi Canonici — disse — divideste con me le fatiche pastorali, mi foste compagni tredici anni; senza del vostro aiuto non avrei fatto nulla di buono; io ve ne ringrazio, e Dio vi darà larga ricompensa. Se vi recai qualche volta dispiacere, ve ne chiedo sinceramente perdono; quanto ho fatto, non fu che il dettato di un buon volere e di una rettitudine d'intenzione; se mi sono ingannato, chiedo a voi perdono e imploro da Dio misericordia.

« E voi, miei cari giovani del Seminario, per cui son lieto di avere speso

le mie cure, continuate nella via della virtù, siate buoni, amate Dio, amate lo studio; ricordatevi di me nelle vostre preghiere. Anche voi perdonatemi, se talora vi ho rimproverati; l'ho fatto pel vostro bene; siate ubbidienti ai vostri superiori, rispettateli ed amateli; essi vi sono stati preposti da Dio.....

« Oh! perchè piange il mio popolo? Preghi piuttosto Dio, che mi usi misericordia e mi accolga nel suo regno. Anch'essi mi perdonino i miei figliuoli, se non ho corrisposto sempre, come avrei dovuto, ai voleri del Signore, se non ho avuto per essi tutte quelle cure, che deve avere il buon Pastore per le sue pecorelle.

« Dio mio, ti chiedo perdono! Tu sei grande, e vieni a me indegno tuo ministro, umilissimo tuo servo. Vieni, mio Dio, vieni..... »

Questa è la morte del giusto! Come si vive, così si muore. Mons. Domenico Cocchia, che pensava alla morte, vi era sempre pronto, perchè l'anima sua tornasse al suo Creatore pura ed immacolata. Quando qualche giorno dopo la morte fu aperto il tavolino del suo studio, l'unico mobile che avesse, non vi si trovarono che diciassette soldi, e poche carte disposte e rassettate in bell'ordine. Sopra tutte si trovò un foglietto da lettera, scritto tutto di suo pugno: « Mentre io colla mia morte discendo dalla Sede Vescovile di S. Leone e depongo sulla mia tomba il bastone pastorale, invio ancora per l'ultima volta la mia benedizione e il mio saluto estremo a tutta la mia Diocesi.

« Ringrazio dall'intimo del cuore tutti quei che mi amarono e mi prestarono servigi di amicizia e di affetto, in ispecie il mio diletto clero diocesano, chè sempre mi fu legato con i sensi del più dolce ed indissolubile affetto. Ai miei nemici stendo sinceramente la mano del perdono. Nella pace dell'amore verso Dio e verso il prossimo tutto voglio dipartirmi da questo mondo, pieno di gioia e di rassegnazione di tornare a Dio mio Signore. Prego tutti di una preghiera pia e fervente, affinchè G. C. mio

divin Salvatore mi giudichi con misericordia ».

Questo fu l'ultimo scritto di sua vita, avendo i suoi familiari assicurato che dal giorno quattro di quel mese di novembre egli non s'era mai levato di letto, nè aveva preso alcuna volta la penna in mano.

Monsignor Domenico adunque presagiva prossima la sua fine. Il che è provato anche dal fatto che vado a narrare. Il Vicario dell' Archidiocesi di Chieti, Mons. Giuseppe d'Annunzio, mi raccontava che in un giorno di Agosto di quello stesso anno 1900 si era incontrato con Monsignor Domenico in Torrevecchia Teatina, nella villa del Duca Bassi, ove trovavasi l'Arcivescovo Mgr. Rocco, affetto da grave malattia cardiaca, che alle volte gittava in una dolorosa malinconia l'illustre Prelato. Questi si dispiaceva di vedersi ridotto a tale stato da non potersi occupare degli affari della Diocesi, e in questa inerzia, soggiungeva: *mi fa paura la morte.*

Monsignor Domenico per sollevarlo e distrarlo insieme, con una semplicità meravigliosa e con un accento che rivelava una profonda convinzione di quel che diceva: Monsignore, interruppe, state di buon animo; v'insegnerò io a morire. E morì un mese prima di Lui.

La morte per chi ha fedelmente servito Dio, adempiendo tutti i suoi doveri secondo i dettami della Religione, è bella, dolce, gioconda, preziosa, desiderabile!

* * *

Ricevuta la SS. Eucaristia, si abbandonò in dolce delirio. Una bianca luce pareva lo circondasse; il Clero, genuflesso attorno al suo letto, piangeva e pregava. *Beato lui!* dicevan tutti. In quella gli si accostò l'Arciprete, ed « Oh! Monsignore piange! » esclamò. Una lagrima solcava il suo bel viso! Era una lagrima di amore, di amore pel suo Dio, di amore per i suoi figliuoli in Gesù Cristo, di amore pel suo popolo diletto.

Dopo qualche ora tornarono i medici

per vederlo. Interrogato, rispose: « Sto bene ». Ma le cure più amorose, i più felici ritrovati della scienza non valsero a strapparlo dagli artigli della morte. Con un fil di voce si volge al suo segretario, e gli chiede:

— E la benedizione del S. Padre è giunta?

I Vescovi, prima di morire, domandano la benedizione al Sommo Pontefice: ed era giunta per Mons. Domenico la benedizione del Papa: il suo Segretario gliela impartì subito.

— E l'estrema unzione?

— Più tardi anche questa, Monsignore, Le sarà amministrata, se così desidera.....

— No, voglio invece che me l'amministriate presto.

Oh! Egli c'insegna a ben morire. Ricevuto anche questo Sacramento, « Iddio — disse — vi ricompensi della carità usatami ».

Quanta modestia, quanta rassegnazione e santità!

* * *

Eran le dieci di sera, allorchè giunse al suo capezzale dal paese natio, dalla piccola e lontana Cesinale, il caro fratello, Canelio. Che momenti sublimi! Col capo scoverto, s'inchinò per baciargli il sacro anello, e Monsignore: « Sei stanco, Canelio! Hai fatto un lungo viaggio, povero Canelio? » E questi piangeva dirottamente. « Perchè piangi? » soggiunse; « io sto bene, non ho nulla ». E s'intrattennero insieme per altre due ore: volle notizie della famiglia, e si compiacque di sentire tutti bene.

Sonata la mezzanotte, tutti temono che sia giunta per Monsignore l'ora suprema. Per la casa, immersa in religioso silenzio, non si ode che singhiozzi soffocati, repressi per non recar dolore al moribondo. Suona il tocco..... Altri pochi minuti..... e..... Monsignore comincia a gemere come presa « da sparviero crudel colomba geme ».

Dopo breve agonia, soavemente so-

spirando, ne spirò l'anima benedetta, festosa, l'ali battendo pel Paradiso.

O santo Pastore! Bello fu il tuo morire! Tu vai a godere lasciando i tuoi figli in penosissimi tormenti.

Povera famiglia, poveri parenti ed amici, povera Diocesi! Non udranno più quella parola dolce, affettuosa; non vedranno più quel volto affabile, mansueto, gentile, e pensoso; non l'avranno più compagno con quel bel cuore ch'Egli aveva e che manifestava in tutti i suoi atti. Essi però serberanno di Lui eterna ricordanza: il loro cuore avrà sempre per Lui quel palpito di affetto, che la morte non ha forza di rompere; avrà un culto per la sua santa memoria. Spesso seppe consigliarli; ed ora dalle regioni celesti, dove la sua anima si spazia, nelle loro meditazioni e nei loro bisogni saprà continuamente ispirarli, stender loro la sua mano benefica, amica.

* * *

E passaron dieci anni! Il tempo anzichè spegnere nel cuore di quei popoli

l'affetto per Mgr. Domenico Cocchia, vieppiù l'accrebbe. A perenne ricordo di questo amore, che è l'amore sincero dei figli verso del Padre, oggi quel corpo esanime, dal quale non avrebbero voluto mai staccarsi, dal cimitero in cui l'avevan posto, torna nella Cattedrale di Ascoli che echeggiò della sua voce, ed ove più degno riposo lo attende: il monumento che dovrà additarlo alle generazioni venture Vescovo zelante, padre dei poveri, consolatore degli afflitti.

Nel dì della morte se ne divisero devotamente le poche vesti per averne un ricordo, anche materiale, da custodire tra gli oggetti più cari delle loro famiglie, come preziose reliquie: e non trovarono conforto al loro profondo cordoglio che nel desiderio di riavere un giorno per sempre quelle ceneri venerate, al cui passaggio ora riverenti s'inchinano. Di sotto a quel marmo si sprigionerà una voce; una voce soave che saprà invitare tutti all'amore di Dio e del prossimo; i due amori che formarono l'ideale di

quell'Uomo divenuto, per la sua carità e pel suo zelo, grande sulla terra, immortale nel Cielo.

O tu che entri in quel sacro tempio, volgi lo sguardo tuo a quel marmo, che la gratitudine di un popolo volle innalzato all'umile Cappuccino da Cesinale, e sarà la tua mente illuminata a credere ad un Dio che dà il premio a coloro che l'amano e che lo servono; acceso il tuo cuore ad operare con rettitudine e giustizia nella speranza di conseguirlo.

* * *

E tu, anima bella, continua di lassù ad amare e proteggere il tuo popolo fedele: deh! prega perchè, seguendo i tuoi dettami, non si allontani mai dalla via della virtù e del bene. Qual candida colomba, messaggera pacifica, amorosa di Dio, spesso vieni dall'empireo, ove felice sei *infra i beati cori*, ad assiderti accanto ai tuoi figli per consigliarli e guidarli in mezzo ai tanti pericoli della

vita. La morte non avrà forza di togliere a quanti ti conobbero, la cara memoria del tuo nome e del tuo sembiante: tu vivi ancora in mezzo ad essi, e gli anni che passeranno, varranno solo a far loro comprendere la grave perdita che di Te si fece, e ad accendere nei buoni il desiderio che la Chiesa di Gesù Cristo sia governata da uomini come Te, che ti somiglino nella carità, nella dottrina, nello zelo.

E ricordati anche di me: benedicimi. La tua benedizione, o Mgr. Domenico, mi è di grande conforto fra le contrarietà, le angustie e le amarezze della vita!